

LOSSERVATORE

Giornale letterario indipendente
15 maggio 2016

WWW.LOSSERVATORE.ORG

L'ALBERO DELLA CUCCAGNA

Quando ancora il carnevale non entrava a gamba tesa nel periodo della quaresima, ricordo di aver assistito ad un gioco sagraiolo il cui mito sentivo da anni soffiare sul collo. Si chiamava «l'albero della cuccagna»: un palo issato nel mezzo della piazza, pronta ad accogliere spettatori d'ogni censo e beltà; un albero alto, tutto spalmato da cima a fondo di una sostanza nera. Pece. Scivolosissima e sporca. In alto, un cerchione di bicicletta attorno al quale erano legati vari prodotti mangerecci: polli, pezzi di formaggio, salami. La cuccagna era un'attrazione per noi bambini sempre a caccia di novità. Per i partecipanti alla gara si rivelava invece ben presto, col passare dei minuti, un gioco inestetico e non molto remunerativo, per lo sforzo sovrumano necessario a raggiungere la meta dopo essersi trasformati in maschere nere, unte e bisunte.

Un'immagine che -confesso- in questi eterni giorni preelettorali è tornata a farmi visita leggendo svogliatamente le cronache dei giornali, concentrati a raccontare il muro contro muro tra gli autopromossi candidati pronti a contendersi i premi di cuccagna issati all'albero.

Che ne sarà delle città della musica? E delle città della cultura, con piazze ridonate allo stupore del passato, magari sostituendo suggestive quinte architettoniche, abbattute dalla "intelligenza" dei padri, con frasche di verde come un tempo alla processione del Corpus Domini? E intanto, giovani che continuano a fuggire appena laureati. Nuovi e nuovissimi ap-

partamenti sfitti, costruiti con chissà che soldi e con ottiche di una crescita fantasiosa della città.

Meno male che sempre più gente si distoglie dall'immaginarsi platea plaudente agli alberi della cuccagna. E pensa seriamente a recuperare pensosità e soprattutto umile dedizione alla promozione del senso di responsabilità in tutti. Perché -diciamocelo- non ci sarebbe nulla di più importante che occuparsi delle nuove generazioni e delle loro concrete speranze e visioni di futuro.

—AMEDEO TOSI

NON SARÒ PIÙ DIRETTORE

Sono passati sedici anni da quel 5 giugno del 2000, data di pubblicazione del primo numero de "Losservatore". Da quel giorno in poi il giornale ha sempre raccolto poesie, racconti, foto, disegni e pubblicizzato libri di vari autori, tanto da diventare uno spazio di confronto tra gli scrittori e i poeti dell'est veronese e non solo. L'obiettivo che mi ero prefissato, quindi, è stato raggiunto.

Dopo sedici anni che mi occupo del giornale seguendo tutte le

sue fasi (dalla raccolta del materiale fino alla distribuzione), sento che è arrivato il momento di concludere questa esperienza e di passare nelle "retrovie". Non sarò più io il direttore. Questo non significa che il giornale dovrà per forza chiudere: resterò in redazione e continuerò a dare una mano, nella speranza che qualcuno prenda il mio posto...

—MARCO BOLLA

VIAGGI INDISTINTI

di Erika Rizzotto

*Diavolo di cartapesta
non condannarmi;
gli sbagli che ho commesso li hai concepiti tu.
Ancora una goccia di miele dorato,
ultimo istante affetto dal suo sapore morbido.
Senza la convinzione superflua di star bene.
L'ennesima notte passata a viaggiare,
con a bordo solo vaghi ricordi
che fluttuano e scavano in cerca di un appiglio.
Forse viaggiare non è mai stato così distruttivo come ora.*

*Accompagnami, melodia sussurrata,
porgimi la mano, andremo oltre quell'orizzonte di nebbia,
e l'oblio non sarà mai più piacevole,
e le emozioni mai più vivide.
Nessun calloso dilemma nell'aria
ferma il suono ferroso di quelle maledette corde armoniose.
Come una mazza che cala su di un mucchio indistinto,
miete vittime con palpabile silenzio.
Voglia di amare che non riposa,
voglia di raggiungere una fine vittoriosa.*

di Silvia Gazzola

*Ritarda ancora,
questo mio invocarti a chiara voce
nel pigro aspetto dell'alba. Incerta
luce che tremula rimbalzi
da sponda a sponda, inargentala,
se puoi, questa mia sera, sospesa
alla magra scorza delle mie
dita; ai rami incisi sulla radiosa
sfera regala l'ultimo sonno,
e all'angolo dei miei occhidilago
(se mai vita nel buio può darsi)
rimani tu muta, confusa
presenza tra i sogni dei cani.*

di Alessandro Spadiliero

*Talvolta è come sabbia fra le dita
scivola via. Rimane un lungo suono
a evocarlo da lontano - onde calme,
rinnovate, intimamente estranee.*

*Sulla spiaggia fitta d'orme nessuno
posò piede - si mischiano tramonti
alle primizie dei mattini. La morte è il mare
che ci volge, da cui si emerge.*

Mi par di vivere da sempre.

ALLA RICERCA DI TE
di Stefano Casotto

*Come posso amare la tua bellezza
se dentro me l'inferno invade le camere del pensiero
e le nuvole tremanti in cielo
ricalcano l'inquietudine dei miei sospiri?*

*Il ventre ostaggio di un'esistenza compressa
muore davanti ai tuoi occhi,
ultimo baluardo di redenzione.*

*Cucciolo di fiori arcobaleno
amami ancora
in modo che io possa seppellire l'incertezza dell'avvenire.*

*Il germoglio
si incaglia sulla rete gusto incolore delle passioni,
la nostra lontananza ci spinge
verso l'altopiano delle idee fugaci.*

*Libero come polvere in cielo,
irrequieto come una lacrima stanca,
felice come un mare giocondo di luce.*

IN INCOGNITO
di Pietro Pancamo

*Dormo in incognito
per non farmi riconoscere dagli incubi.*

*Scavano per l'aria come talpe;
hanno un paio d'occhi
larghi e fotofobici.*

*Sul comodino
il lume acceso mi nasconde.*

di Silvia Gazzola

*Di vento in vento
rigettala come nemica, la pena
oltresilvana che ti fu accanto:
la casa ti ha pianto alla schiena,
lasciando inevasa ogni rancura.
Vedila
ora, questa fuga, come dura
e trema agli aridi crinali, e quanto
incrudelisce la scia d'ali che via
ti conduce... Ugual gelo patisce,
forse, l'astragalo divolto.
Ma tutto sa della malanotte
che c'invase e di un vento brutto
dal lago: del sole che ci divide.*

POESIA D'AMORE
di Stefano Casotto

*Fin dove percorrerò
l'opaco oblio serale?*

*Sono forse farfalla
che rimuove polvere di allegri giochi
sul petto stanco?*

*Non rimescolare i sentimenti che provi,
perché a volte la nebbia che ci percorre
è più limpida dei desideri più profondi.*

*Ho pianto acerbe convinzioni un tempo,
mi hanno illuminato,
sorriso,
come lucerna operaia finalmente ritrovata.*

*Non piangerò,
perché il tuo calore di pesca
si sbiadirebbe a pochi passi da me:
sono finto zucchero di miele.*

*Aspettami ancora,
ancora una volta,
ti saluterò dal porto dei miei battiti:
tuo per l'eternità.*

STAMMI VICINO, RAGAZZO MIO
di Anna Napponi

*Un sole splendente
nasce
nel mio cuore,
rapito
dai tuoi occhi,
profondi come il mare,
misteriosi come l'infinito Universo.
La tua pelle è bianca
come la neve,
tenera come le gemme
che fioriscono
nella dolcezza della primavera.
Il tuo sorriso
brillante
come la luna piena,
mi toglie il respiro...
...e mi sento piccola
come un granello di sabbia,
fragile
come un petalo di rosa,
vulnerabile
come le ali di una giovane farfalla.
Prendimi tra le tue braccia,
fammi gustare
l'immensa meraviglia
di un cielo stellato,
fammi dipingere
arcobaleni di speranza
in un cielo plumbeo e minaccioso.
Stammi vicino,
ragazzo mio,
fammi sognare
un cielo gremito di colombe
che inneggiano alla pace.*

Oggi è una giornata fredda, tanto che le dita non rispondono più ai miei comandi. Cerco in ogni modo di stringere il biglietto del treno, ma finisco per ferirmi con la sua carta ruvida.

Fuori piove incessantemente. Le gocce che si schiantano sul vetro compongono una cantilena quasi familiare, mi ricordano il suono di una voce insicura, tremante, cupa. Credo mi ricordi la mia, la mia stessa voce. Lo so perché ora sto parlando con il controllore, e quel che sento non mi piace. È la stessa cantilena forzata delle gocce di pioggia sul vetro del treno. La voce di qualcuno che credevo di conoscere fino in fondo.

“Se le fa piacere, qui c’è lo scomparto per i bagagli”

“Sto bene così, grazie”, rispondo io.

Non ho alcuna intenzione di stare lontano dalla mia valigia. È il bagaglio più anonimo di tutto il vagone, credo. Mi somiglia. Se ne sta lì, appoggiata al sedile di fronte al mio, con la sua aria consumata dalle intemperie alla quale l’ho esposta. Un viaggio in Russia, un altro in Brasile, ed un altro ancora in Norvegia, e poi chissà che altro avrò visto.

Ho assaporato l’aria di continenti diversissimi fra loro, ma pur sempre affini, in un modo o nell’altro. Qualsiasi luogo mi ricorda della mia fuga continua, il mio cercare disperatamente di fuggire dalle problematiche statiche della mia esistenza. L’Amore, il rapporto con me stesso, l’insoddisfazione procuratami dal mio difetto

orribile di non riuscire a portare a termine nulla. Ed ora sono di nuovo in viaggio, verso una meta che ancora non ho deciso. Mi lascio guidare dall’istinto, e sono sicuro che infrangerò nuovamente i confini della mia terra natia. Non voglio luoghi conosciuti, voglio di più.

“Queste ambizioni non sono molto da te”, mi avrebbe detto una mia possibile quanto inesistente moglie.

“Hai ragione cara, ma di tanto in tanto il bisogno di cambiamento mi travolge”, le avrei risposto io.

Quarantuno anni di rughe all’ingiù attorno agli angoli della bocca.

Butto l’occhio sul mio riflesso leggero del finestrino, e mi accorgo di avere i capelli fuori posto. Mi accorgo pure dell’evanescenza della mia immagine, e vorrei davvero non averci mai fatto caso.

Un rumore gracitante mi graffia un timpano, e mi ritrovo una ragazza alla mia sinistra che chiede di potersi sedere. Ha un’aria deliziosamente parigina. Capelli corti e biondi, occhi grandi e scuri, mani piccole e finemente curate. Tiene una penna dietro l’orecchio che prontamente afferra una volta sedutasi. Nell’altra, un blocchetto di carta rosa, forse uno di quelli profumati.

Di nuovo quella strana cantilena spiacevole.

“Scrive una lettera?”

Sorprendentemente mi ritrovo a farle questa domanda inopportuna, prendendo simbolicamente a pugno il

mio intestino.

Lei alza piano lo sguardo, e con aria imbarazzata risponde:

“A dire il vero no. Sto solo prendendo appunti”.

La sua risposta mi risulta più che soddisfacente.

“E che tipo di appunti?”.

Credo di star per impazzire. Un'altra domanda, e senza l'aggiunta di una frase di circostanza quale: “se posso sapere”, o ancora “se non sono indiscreto”. Mi accorgo di sorridere timidamente, in tutta la mia sfacciataggine.

La ragazza mi restituisce il sorriso, solo in maniera più forzata.

“È davvero sicuro di volerlo sapere?”

Mi sento dire che certamente l'argomento mi interessa per il semplice motivo che anch'io, spesso, prendo appunti.

“Potrà sembrare bizzarro, ma scrivo quel che vedo dal finestrino. È un mio solito rituale, quando viaggio in treno. Mi aiuta a ricordare meglio i posti in cui vado, ed i dettagli che vedo, per poi utilizzarli nella mia attività di pittrice”.

Sapevo che doveva essere una persona di talento. Lo si capisce immediatamente dall'abbigliamento colorato e ricercato, dal modo di acconciare i capelli, ed anche solo da come tiene la penna mentre scrive. In modo delicato ma al contempo stesso deciso, come se dovesse imprimere le parole su carta con pennellate secche come quelle che usa per imprimere al meglio i colori sulla tela.

Più tardi scopro persino il suo

nome. Dalia.

La dolcezza della “d” iniziale si lega alla vocale in modo rassicurante. E quel “lia” alla fine scorre come miele sulle labbra.

Da sotto il sedile afferra una cartellina piuttosto grande, monocolora, intonata ai suoi capelli. Mai avrei immaginato quali meraviglie potesse nascondere quel contenitore plastificato.

Ne ricava tre dipinti ad acquarello completamente diversi fra loro, ma anche questi con un'affinità. Ogni dipinto ritrae una stagione diversa, tra cui l'autunno, la primavera e l'inverno. Sistemata comodamente qui e là, una bambina vestita d'azzurro. Ad ogni dipinto ha un cappellino diverso che nasconde la morbidezza dei suoi ricci castani. Ha l'aria assorta di chi pensa a troppe cose contemporaneamente.

Dalia dice che questi disegni sono un regalo per una sua cara amica. I medici le hanno scoperto una patologia piuttosto complicata a livello renale. È sicura che i suoi lavori possano distrarla almeno quel tanto che basta per riuscire a stupirsi ancora.

“Com'è cominciata la sua passione per la pittura?”

Di nuovo quel tono sfrontato. A quanto pare non posso assolutamente farci nulla, le domande mi escono di bocca come se fosse ovvio che lei debba rispondere.

“Cominciai presto, a circa sei anni. Ero già poco motivata a scuola, specialmente per quanto riguardava le materie scientifiche, e le maestre ebbero il piacere di notare una mia spicca-

ta predisposizione per i pennelli. Tornavo addirittura a casa con la pittura incollata ai capelli! Mia madre non vedeva di buon occhio la cosa, sperava potessi concentrarmi più seriamente nelle attività che per lei avevano senso. Mia madre era un'insegnante di lettere, perciò sperava ardentemente di trovarmi con la penna in mano, piuttosto della matita".

Ne sapevo qualcosa di madri che non sanno appoggiare le aspirazioni dei figli. Anche se non le dico nulla, mi piacerebbe confortarla, farle sapere che mia madre mi voleva ingegnere, ed invece diventai un perito corrispondente in lingue estere. Quale delusione doveva essere stata per lei. Io le scienze matematiche, dove tutto è seguito da un filo logico, non le ho mai potute soffrire. La logica, l'esattezza, la precisione, tutte cose che mi procurano disagio. Il mio è un bisogno continuo di libertà e fuga dalla grigia realtà che mi circonda ogni giorno, a partire dalla fidanzata frustrata ed incatenata in una relazione che non vuole più, per finire all'azionista fallito che brancola nei cunicoli della sua disperazione.

Una fuga che comunque si riduce al viaggiare.

Cerco di ricompormi velocemente e tenere a freno la lingua. Probabilmente le mie domande non la fanno sentire violata, e come sempre è solo una mia impressione l'imbarazzo che affiora dal suo sguardo. Forse.

"E lei, dove sta andando, con quella grossa valigia appresso? Piccola vacanza, o impegno di lavoro?"

Spalanco gli occhi dalla sorpresa.

Mai mi sarei aspettato un tale interesse!

"Potrei definirla una vacanza. Sì, una vacanza da me stesso".

"Scusi?" dice lei stranita.

"Ha capito bene! Una vacanza da me stesso".

"E come pensa di fare? È un replicante forse? Riesce a trasmutarsi nel corpo di un altro, viaggiando?"

Ridiamo assieme di gusto, anche se in fondo nemmeno io saprei dare una vera spiegazione al termine "vacanza da me stesso".

"Per me viaggiare verso mete sconosciute è un grande aiuto. Posso smettere di pensare e di parlare dentro me stesso. Rimango in una specie di stand-by durante tutto il soggiorno. Nei momenti in cui osservo una piazza, un monumento, un quadro, un paesaggio naturalistico, non mi rendo conto di far ancora parte di me stesso. Mi sembra di guardare il tutto con gli occhi di un altro. Finalmente i miei desideri e bisogni si placano, cessano di esistere. Vengo totalmente risucchiato da tutto ciò che i miei nuovi occhi vedono. Dico nuovi, perché i miei occhi normali, quelli di cittadino frettoloso ed occupato non riescono a vedere quel che gli occhi di viaggiatore possono. E così rimango in silenzio, a contemplare la bellezza del mondo. Riesco finalmente a sentire l'aria frizzante di montagna, o il profumo della salsedine che mi irrita le narici. Amo sentire i sassi sotto i piedi. Tutte le piccole cose che il solito me non riuscirebbe a cogliere. Viaggiare è un estraniarsi, un rendersi pronto ad apprezzare e a scoprire".

Dalia mi sembra colpita in modo molto positivo. Riesco tuttavia a scorgerne una nota di tristezza in lei. Non troverei giusto intristirla con i miei ragionamenti aberranti. Mi ritrovo a pensare che forse avrei dovuto dirle di farsi semplicemente gli affari suoi, oppure raccontare una bugia. Dirle che stavo andando a trovare la famiglia della moglie che non ho, ma che in momenti di bisogno sono riuscito ad inventare come fosse vera. Oppure che sono un regista in erba, e che sto scegliendo la location più adatta per il mio primissimo lungometraggio. Ci sono così tante cose che potrei essere per un estraneo. Potrei inventarmi i lavori più prestigiosi e disparati, affermare di possedere conoscenze che potrei solo sognare ardentemente. Mi immaginerebbero banchiere, possedente una grande villa in Croazia con piscina stile laguna dove tengo in ammollo i piedi d'estate. Dei figli fantastici ed intelligenti che mai si cacciano nei guai. Soldi che sono talmente tanti, e mi sono talmente inutili, che li regalo in grosse mance ai domestici che già pago profumatamente. Potrei dar vita a tutte le mie migliori fantasie.

Non ho idea di chi potrebbe credermi tuttavia, dato che viaggio con sovrabito da discount e valigia talmente malridotta da lasciar intravedere il mio vestiario.

“Posso farle una domanda forse indiscreta? Ma lei, perché ha bisogno di tutto questo?”

Erano le uniche parole che non avrei mai voluto sentir uscire dalle sue rosee labbra.

“Non so spiegarmelo a dire il vero. Ho cercato tante volte di capire le motivazioni intrinseche dei miei continui spostamenti. Suppongo di odiare me stesso così tanto per il mio essere banale ed assolutamente nella norma, che piuttosto di passare del tempo a, diciamo, parlararmi, preferisco lasciare che siano i luoghi a parlare a me”.

Il treno inizia a rallentare, e la mia gola si secca nell'immediato non appena noto lei afferrare armi e bagagli.

“Sono arrivata alla mia fermata. È stato davvero un piacere parlare con lei. Definirei i suoi punti di vista stravaganti, e poetici, insomma una vera gioia per l'udito. In bocca al lupo!”

La saluto e ringrazio, dopodiché sparisce senza nemmeno lasciarmi il tempo di metabolizzare quanto avvenuto. Ho appena avuto la conversazione più lunga e bella della mia vita. Il tutto con una sconosciuta.

La gioia che mi ha travolto in un lampo finisce per schiacciarsi sotto il peso dell'angoscia.

Non le ho nemmeno detto il mio nome.

O meglio, non me l'ha chiesto.

Quando uno sconosciuto non richiede un'identificazione, significa che non è davvero coinvolto dalla mia linea di pensiero?

Eccomi qui, di nuovo a tartassarmi di pensieri negativi. Possibile che debba sempre incappare in questa inutile, cattiva abitudine, ogni qualvolta mi succeda qualcosa di elettrizzante?

Per una volta nella mia vita voglio pensare positivo. Voglio pensare che il non chiedermi come mi chiamo fosse un gesto per dirmi “sono qui per

ascoltarla, senza preconcetti e pregiudizi". Un modo per lasciare che la situazione rimanesse neutra e darmi la possibilità di sentirmi a mio agio, senza schedarmi sin da subito. Gli artisti spesso non hanno bisogno di venire a sapere troppe cose, alcune le intuiscono semplicemente.

La mia fermata è ancora molto distante dall'essere vicina, ed io ho esaurito le ipotesi da formulare su Dalia. Riesco solo a percepire la sua mancanza. Mi ero legato ai suoi capelli portati un po' scompigliati attorno al viso ed alla luce flebilmente verde che filtrava dai suoi occhi cangianti. Sì perché i suoi occhi cambiavano sensibilmente colore, e non parlo di riflessi o sfumature date da quel che stava guardando. Lei guardava solo me, ed a questo proposito le sue iridi sarebbero dovute diventare grigie. Sento persino il desiderio di rivedere i suoi dipinti, scrutarne ogni piccolo particolare. Riuscire a captare il tipo di pennellata che può aver usato per tracciare un cespuglio, o il prato stesso. Vederla mentre cerca

di proiettare quel che immagina sulla tela. Mi manca terribilmente.

Un'altra persona si avvicina frettolosamente a me: "Scusi, posso sedermi? Il treno è tutto occupato e ho davvero bisogno di riposare".

È una donna di circa la mia età, suppongo. Capelli rossi, lisci, truccata di nero. Una donna dalla bellezza aspra. Tira fuori dalla borsa un libro di Dostoevskij, e penso che dopotutto potrebbe rivelarsi interessante, il resto del viaggio.

Preso dall'euforia di avere una nuova compagna di chiacchiere, inizio subito a fare le mie solite domande inopportune.

Ricevo risposte blande, addirittura dei monosillabi di tanto in tanto. Sembra troppo assorta nella sua lettura.

Ma io non demordo.

"Dostoevskij, che grande autore! Qual è il suo libro preferito, di questo maestro indiscusso?"

Lei alza lo sguardo dal libro e con tono annoiato mi chiede:

"Come ha detto che si chiama?".

RACCONTI : LA PARTE MIGLIORE DI DAVIDE BORTOLETTI

Non è stata proprio una passeggiata il fatto di rispolverare una parte di me sulla quale gravava un macigno che avevo posto un po' più di tre lustri fa. Pesava tonnellate già allora, figuriamoci adesso.

Con il passare degli anni, sopra di esso sono cresciuti arbusti che non ho quasi mai avuto l'accuratezza di levare ad uno ad uno in modo che non ricre-

scano, così quando sommariamente li toglievo il terreno rimaneva perfetto giusto per qualche settimana ma poi il tutto ritornava come prima. Ogni tanto arrivavano anche degli sciacalli inquinatori che accatastavano ciò di cui volevano disfarsi: spesso si trattava di materiale non proprio salutare, sopra il quale cresceva dell'altra erbaccia e poi ancora sciacalli e ancora erbaccia,

ancora, ancora, ancora.... E il macigno era ancora lì immobile e ben nascosto.

Sopra tutto questo scorreva comunque una vita che pian piano si era dotata di comfort su cui crogiolarsi e oramai ci sguazzavo anche per bene, dimenticando il mio giardino oramai alla deriva e soprattutto ignorando il fatto che da un momento all'altro potesse arrivare qualche catastrofe naturale a dilaniare quello che comunque era divenuto un equilibrio. Domande tipo... "Ma... una piccola potatura?!? Una rastrellata?!? Portare via quegli obbrobri?!?" ... non mi sfioravano nemmeno. Soprattutto d'estate capitava che prima la siccità e poi violente folate di vento spostassero quella foresta oramai inguardabile di quel tanto da scorgere lo spesso strato di muschio secco che avvolgeva il mio macigno: in quei frangenti qualche flashback mi arrivava come una fitta ma l'antidoto di rifugiarsi in quella pace artificiale costruita ad hoc funzionava ogni volta alla perfezione. Fino a quando...

Lo scossone è stato devastante, improvviso: da un momento all'altro il frantumarsi dell'equilibrio mi ha catapultato su quel giardino trascurato, e come se non bastasse lo sciame che ne susseguì non finiva mai. Tentavo di rialzarmi e cadevo, rotolavo, piangevo ed impreavo; tenevo chiusi i miei occhi per cercare di non vedere attorno e per non guardare in alto ad una vita che avevo perso per sempre.

Sotto al mio corpo che ancora non si reggeva in piedi persisteva un lieve tremore terrestre quando mi sentii risucchiare in una piccola falla, ma dopo qualche minuto il tutto smise.

In quei momenti prevaleva la stanchezza anziché la curiosità di sapere dov'ero stato scaraventato, per cui mi addormentai in un sonno talmente profondo da non saperne quantificare il suo tempo, forse addirittura qualche giorno. Quando aprii gli occhi non capii subito dove mi trovavo, c'era giusto una luce fioca, ma fortunatamente il recupero di una manciata di forza mi aiutò a rialzarmi, ad uscire dalla falla in cui ero caduto per poter finalmente guardarmi intorno, senza scordarmi di alzare verso l'alto il capo ancora indolenzito.

Di quell'equilibrio a suo tempo tanto agognato non vi era rimasta traccia alcuna prendendomela per questo con Dio: non più preghiere ma domande esistenziali, pianti e soprattutto impropri di ogni genere scaricati con rabbia e in solitudine. Abbassando lo sguardo ad altezza d'uomo non potevo non notare che parte della nefandezza del mio giardino era stata spazzata via e la rimanenza, comunque molta, era raggruppata in più punti. Camminavo guardando quei cumuli di macerie quando i miei occhi si sono imbattuti nella falla in cui mi ero addormentato giorni addietro: ero letteralmente pietrificato dal vedere che avevo dormito sul posto ove a suo tempo avevo posto il macigno.

Ripresi a piangere e a bestemmiare con veemenza inaudita in quanto volevo che tutto ritornasse come prima: mi mancava quella vita comoda oramai andata e tutta quella merda che per quanto fosse antiestetica mi difendeva bene. Sentivo di non avere nessun'altra alternativa se non di

tornare dentro a quella falla per rivisitare ciò che a suo tempo avevo nascosto. L'andare a ritroso nel tempo non faceva che alimentare la mia rabbia che già era tanta: rivedevo le mie innumerevoli scelte sbagliate ed i conseguenti fallimenti, gli amori non corrisposti, le prese di posizione di comodo; il tutto attraverso una serie di scritti oramai ingialliti, talvolta ripetitivi ma elaborati con il cuore al mio massimo... che purtroppo non bastava mai. I rimpianti che mi piombarono addosso per non aver perseverato nonostante le tante sconfitte arrivarono assieme ad un repentino scatto d'ira che non appena vidi la mia prima chitarra classica la ridussi come una delle tante Fender Stratocaster di Pete Townshend degli Who: letteralmente a pezzi.

Quel gesto mi calmò di quel tanto che bastava per ricominciare a camminare ed iniziare a bonificare. Proprio nel mezzo del giardino è resistito un ulivo che ho provveduto a far potare: sono giusto rimasti dei ramoscelli acerbi ai quali è sacrosanto dare il

tempo di rifiorire... Molto spesso entro nella falla, che per adesso voglio lasciare così com'è, a prendere in mano una penna o ciò che ne può fare le veci; con i brandelli della chitarra classica frantumata ho invece fatto un bel falò mischiandoci i rami d'ulivo tagliati: è stato l'inizio di un po' di pace che tuttora persiste. Mi restano ancora quattro chitarre da... portare ancora con me per un bel po' di tempo...

Adesso guardare in alto fa leggermente meno male: qualcosa mi dice che quel terribile scossone è arrivato come una sorta di punizione per aver trascurato il mio giardino e, avendo esaurito tutti i bonus possibili, non mi sono stati riservati sconti. Faccio ancora fatica a vedere tutto questo come una benedizione, però ora affronto ogni giorno anche con quella parte che mi ha fatto sempre perdere... ma che è la parte migliore di me.

“Fai buon viaggio uomo”....

RACCONTI : HO UN SOGNO DI FRANCO GIARDINA

La classe di Sergio era composta di venticinque bambini dal diverso colore della pelle: c'erano i visi pallidi, i volti rosati, i gialli, quelli dalle diverse gradazioni del nero, gli ambrati.

La maestra era una signora di mezza età, vicina alla pensione. Una feroce assertrice della integrazione più spinta. Per lei i bambini erano tutti

uguali: creature in fase di crescita, cui sviluppare tutte le capacità espressive e culturali. Aveva anche istituito delle lezioni di musica: le piaceva il flauto che, secondo lei, era uno strumento semplice che permetteva di avvicinarsi alla conoscenza delle note e alla composizione ed esecuzione di facili brani musicali.

Quel giorno gli alunni dovevano svolgere un componimento breve, cosa particolarmente sgradita: l'italiano era la bestia nera delle materie. La maestra, quando mancava mezz'ora al suono della campana, disse: «Allora bambini, il titolo del componimento è: ho un sogno. Cercate di essere spontanei e sinceri e sarete sicuri di prendere un bel voto».

Più o meno tutti si misero a scrivere: il sogno è una prerogativa dei bambini e la maestra era sicura di leggere dei componimenti interessanti.

«Attenti che mancano dieci minuti alla fine della lezione: cercate di chiudere, anche se non avete completato tutto».

La campanella suonò; uno per volta i bambini consegnarono il loro foglio; e tra un vociare allegro e qualche viso immusonito, uscirono dall'aula.

La maestra prese i compiti e se ne andò a casa. Nel pomeriggio iniziò a leggerli, dopo averne scelto a campione uno per ogni "colore" di bambino.

Scrive João, figlio di brasiliani residenti da qualche anno in Italia: «Mi piace tanto sognare; ma "ho un sogno" che faccio spesso: tornare nel paese dei miei genitori e mangiare tanti frutti come quelli che ci sono al supermercato, però presi direttamente dalla pianta. E poi vedere quei meravigliosi fiori che in qualche documentario sul Brasile si vedono in abbondanza; hanno dei colori fantastici. C'è anche il Carnevale che credo che là sia diverso: l'anno scorso ho visto una sfilata di carri che si è svolta nella mia città; ma non mi è piaciuta per niente. E poi si balla e a me piace ballare».

Yasmine, bambina egiziana con due occhi neri e profondi, venuta con la madre in Italia due anni fa, ha scritto: «Io ho un sogno grande, grande: mi piacerebbe che il mio papà fosse qui con noi. Vorrei che venissero anche i nonni ai quali voglio molto bene. Se mia nonna fosse qui, mi farebbe il Felafel che mi piace tanto. Poi mi mancano delle amiche con cui giocare e parlare la mia lingua. L'italiano è bello ma è così difficile ed ho sempre l'impressione che non mi capiscano».

Il componimento di Sergio: «Tutte le volte che spiego a mia madre i miei sogni, lei mi dice che sono frutto della fantasia e che non bisogna credere ai sogni ma si devono tenere i piedi per terra. Ma non le ho mai detto che "ho un sogno" speciale: mi piacerebbe un fratellino o anche una sorellina, così non mi starebbe sempre addosso con continui attento qua, devi fare questo, lavati bene, studia. Uffa! E poi ho anche la play-station che sarebbe al massimo da giocare in due: il mio papà non ha mai tempo per giocare con me e non sempre i miei amici sono disponibili».

Mustafà, figlio di due marocchini: «Il mio sogno è quello di diventare dottore e poi tornare in Africa. Mi sembra giusto aiutare quelli che soffrono e stanno male. Qui in Italia ci sono tanti dottori e tanti ospedali mentre là ce ne sono così pochi che tanta gente muore. E poi farei pagare a quelli che hanno i soldi mentre ai poveri lo farei gratuitamente; d'altronde se loro riescono a vivere, anche se non hanno tanti soldi, posso farlo anch'io».

Shao-li è una graziosa cinese, pic-

cola e vivace: «Sono nata in Italia ma è difficile giocare con gli altri bambini perché mi vedono diversa. Io invece non li vedo diversi, anche se hanno il colore della pelle differente e gli occhi più tondi; però sono bambini come me cui piace giocare e sognare. Il mio sogno è che i miei genitori abbiano degli amici con dei figli in modo che possa giocare con loro. Mi piacerebbe visitare la Città Proibita di Pechino per immaginarmi la corte dell'imperatore. Mi piacciono i costumi tradizionali perché hanno dei colori e dei disegni fantastici».

Scrive Krishan: «L'India è un paese bellissimo, quasi come l'Italia. Ci sono molti monumenti ma anche molti animali che qui non ci sono. "Ho un sogno": andare su un elefante a caccia della tigre, senza però ucciderla, io amo molto gli animali e mi piacerebbe avere un gatto, magari con il pelo giallo e lo chiamerei il mio piccolo tiggrotto».

Raymond è un bambino nigeriano, con due occhi profondi e un sorriso che mostra dei denti bianchissimi: «Io sono venuto in Italia quando nel mio paese è cominciata la guerra. Sono stato fortunato perché i miei genitori hanno avuto la possibilità di fuggire altrimenti sarei morto, forse. Il mio sogno sarebbe di tornare, anche per vedere chi è rimasto dei miei parenti dei quali non ho nessuna notizia. Ho visto alla televisione dei posti bellissimi e nel mio sogno ci sono i miei nonni che abitano in questi posti. Non è che sto male in Italia, ho molti amici, non solo nigeriani, ma il desiderio è grande, vedere come sarebbe stata la

mia vita là».

Laura, bambina della Romania, scrive: «La mia mamma vuole che venga in una scuola italiana così domani potrò trovare un lavoro qua. Lei ha avuto fortuna di incontrare una persona vecchia che le dà il lavoro e quando torna a casa la sera è molto stanca. Non mi dice perché. Il mio sogno è piccolo perché quando ero in Romania, la mamma mi diceva che era meglio non sognare tanto non cambiava nulla; perciò vorrei una bambola, non ho mai avuto giocattoli e non ho avuto un papà che potesse regalarmela».

La maestra si fermò un attimo prima di procedere e trasse un profondo sospiro e pensò che ci fosse ancora molto da fare.

Ivan, ragazzo moldavo, racconta: «Sono venuto in Italia perché c'era la mamma, ma quando sono arrivato lei non c'era più: nessuno mi dava delle spiegazioni finché una donna gentile mi ha detto che era stata uccisa su una strada. Ho pianto parecchio ed ho sognato di morire anch'io così potevo riabbracciarla. La signora, però, mi ha accolto in casa sua ed ho cominciato a sognare una vita più serena, dove non ci siano i cattivi ma solo le persone buone come quella che ho incontrato».

Serena è una ragazzina molto timida e introversa: «Il mio sogno è che i miei genitori tornino a vivere insieme come l'anno scorso: eravamo felici allora e ora sono molto triste. Sogno ancora che la mia mamma mi legga una fiaba alla sera prima di dormire, ma non c'è nessuno. Sono stata accolta in una casa, dove ci sono altri bambini che come me non sono felici: alcuni

di loro continuano a piangere, soprattutto la notte. Ogni tanto vengono a trovarmi delle persone che sperano di farci sorridere con dei dolci e dei giocattoli. Ma quando finisce il dolce resta solo l'amaro della solitudine».

Gli occhi della maestra, che conosceva le singole situazioni, si riempirono di lacrime e il suo sogno, in quel momento, era che al mondo non ci fossero né delle ingiustizie né della cattiveria bensì un po' più di amore.



LAURA ACHILLE

RACCONTI : PASSAGGIO ALL'EQUATORE DI GIANNA COSTA

“Ci siamo!”, annuncia padre Carlo, “siamo arrivati all’Equatore”.

E fa fermare l’autista.

Vuole che ci facciamo una foto dove è indicato il punto esatto dove c’è il passaggio di questa linea immaginaria, non visibile, ma perfettamente calcolata, che è l’Equatore.

La metà esatta del globo terrestre.

C’è una piattaforma di marmo bianco con sopra un cerchio, sempre bianco, molto grande.

Sulla piattaforma sono indicati il Nord e il Sud.

Nella parte alta, sopra il cerchio, c’è scritto Uganda.

Più sotto, all’interno, c’è la scritta EQUATOR.

Veniamo immortalati nel punto esatto della massima larghezza della Terra. L'Equatore!

È emozionante.

Il tempo di fare alcune foto e si riparte.

Ci sono ancora molti chilometri da macinare.

“Tra un’oretta ci fermeremo a mangiare qualcosa per strada”, dice il padre, “È un posto caratteristico dove si ferma molta gente di passaggio. C’è di tutto: carne, frutta, verdura e da bere. Avrete la possibilità di scegliere”.

Dopo un po’ vediamo, passando, un’insegna sopra la porta di una baracca fatiscente, mezza diroccata: “Ristorante Italiano”.

“Bella pubblicità”, dico, “ma chi può aver messo quel cartello?”

“Di sicuro un italiano dalle grandi speranze”, mi risponde padre Carlo, “ma credo che non sia mai entrato in funzione come ristorante. Secondo me, non è neanche nel posto giusto”.

In quel momento comincio a sentire un buco nello stomaco.

Sono quasi le due del pomeriggio.

Abbiamo fatto colazione presto e io ho quasi fame.

“Speriamo di arrivare presto dove il padre dice che c’è da scegliere cosa mangiare”, penso, e mi concentro sul paesaggio.

Bello da mozzare il fiato!

Una miriade di colori mi viene incontro, ma da lontano ancora non riesco a capire cos’è.

Ah, ecco, sono bancarelle.

E c’è anche tanta gente.

Probabilmente è un mercato che si snoda lungo la strada principale.

Ci fermiamo.

Forse finalmente mettiamo qualcosa sotto i denti.

Ci sarà davvero da scegliere?

O almeno, ci sarà da scegliere qualcosa «per noi» e che ci piaccia?

Abbiamo davanti più di una bancarella piena di bellissimi pomodori rossi impilati, con maestria dalle donne africane.

Quelle che non si potevano permettere il «banco» di legno non si sono però scoraggiate: i loro pomodori, o altra mercanzia, erano ben accatastati per terra, sopra un grande pareo.

Un’altra bancarella, tutta verde, era ricoperta da mango.

Enormi cespi di banane dal colore giallo o verde.

Ananas raccolte già mature dalla pianta, il cui dolcissimo profumo si sentiva da lontano.

Pensai subito “Che delizia per il palato” e ne comperai un paio.

Questo era veramente un lungo mercato perché si snodava ai bordi della strada per alcune centinaia di metri e non si vendeva solo dolcissima frutta, ma verdura, bibite, acqua, carne, noccioline, meloni, cipolle...

Soprattutto spiedini di carne, forse pecora o montone, sicuramente pollo, che facevano bella mostra sopra un’enorme griglia.

Molte erano le persone in attesa, attorno ad essa.

Richiedevano la carne più o meno cotta, secondo i loro gusti.

Padre Carlo ci ha fatto fare un giro d’ispezione, proprio per poter prima vedere quanto ben di Dio c’era, per poi prenderci quello che gradivamo

di più.

Mi ha convinto per uno spiedino, che ho preso, ma che ho mangiato a metà: era una carne un po' dura ed ho preferito abbuffarmi di frutta.

La durezza della carne è dovuta al loro sistema di uccisione degli animali e trattamento di conservazione.

Il missionario ha preso da mangiare per sé ed anche per l'autista, la suora e la ragazza laica.

Claudio ed io, ci siamo arrangiati.

Abbiamo fatto scorta di coca-cola, acqua in bottigliette che, nel proseguo del viaggio pomeridiano, abbiamo condiviso fra tutti gli ospiti del pick-up.

Uno spuntino veloce, in piedi naturalmente e ripartiamo verso la nostra ambita meta.

Basta fermate, o non ce la facciamo ad arrivare prima dell'ora buia, oltre la quale non si può più farsi trovare in giro per strada.

Proseguiamo a velocità sostenuta, o meglio, quella che ci consente la strada.

Vicino agli incroci, o dove ci sono deviazioni per i villaggi o piccoli centri abitati, sulla strada ci sono dei dossi abbastanza alti.

Quindi è un continuo correre e rallentare per non sbattere sotto con la macchina.

"Qui li chiamano «hamps»", ci dice il padre.

Qualche anno dopo, questi «hamps», questi rialzi del fondo stradale, me li ritrovo anche in Italia.

Continuo a guardare attraverso il finestrino chiuso.

L'autista ha acceso l'aria condizionata.

Viaggiamo con tutti i comfort.

Forse il più «sacrificato» è Claudio che, per colpa delle sue gambe lunghe è messo un po' di traverso, ma non pensa sicuramente di lamentarsi.

Troppo è l'entusiasmo e la voglia di arrivare alla base.

Il panorama cambia in continuazione, se pur non troppo in fretta.

Viaggiamo infatti per chilometri e chilometri osservando piante verdi altissime, poi prati per altrettanti chilometri e questi sembrano coltivati.

"Che genere di coltivazione è questa?", chiedo, mentre osservo molte donne chine a strappar foglie, anche molto lontane dalla strada.

Si distinguono in mezzo a questo mare verde per i loro vestiti, sempre molto variopinti, e per i loro copricapo sgargianti fino a diventare dei puntini colorati, sparsi qua e là.

Sembrano fiorellini, germogliati dal nulla.

"Stanno raccogliendo le foglie del tè", ci risponde padre Carlo, "se osservate lungo la strada, vedrete ogni tanto dei mucchi di «erba verde» sopra dei teli. Ci sono degli uomini che fanno la guardia, o meglio sono lì in attesa che passi il camion del proprietario della piantagione. Pesano il raccolto e lo caricano. Poi lo trasportano alla fabbrica dove verrà nuovamente selezionato, pulito, essiccato e imbustato. C'è una grande fabbrica non lontano dalla nostra missione e, un giorno o l'altro, forse, riusciremo ad andarci. Potrete comperare il tè appena raccolto".

Ringraziamo e ci speriamo.

Sarà sempre una cosa nuova per noi.

Maciniamo ancora chilometri.

Ora c'è una piantagione di ananas.

Ad un certo punto padre Carlo vede una persona di sua conoscenza lungo la strada e fa fermare il pick-up.

È un suo catechista.

Sta portando al deposito, o ad un mercato, alcune cassette piene di ananas profumati che tiene sopra un carretto. Pur avendo già fatto scorta di frutta (mango, papaia, banane e altro), chiede al ragazzo una cassetta di ananas.

Contrattano un po' (qui non se ne può fare a meno), ma neppure tanto perché il missionario sa già qual è il prezzo e neppure vuole «tirare il collo» a quanto chiede il ragazzo.

Lo vuole aiutare.

Siamo noi che rimaniamo esterrefatti quando, facendo il cambio scellino ugandese-dollaro, ci rendiamo conto che ha pagato esattamente un dollaro americano per tredici grossi ananas.

A dire il vero, sarebbero stati dieci, ma il ragazzo ugandese voleva far bella figura e ne ha regalati tre per gli ospiti del missionario.

Forse avrà anche pensato che potevamo essere dei potenziali futuri clienti. Contenti, ripartiamo con il nostro bottino.

RACCONTI : IL REGISTA DIMENTICATO DI PIETRO PANCAMO

Esitò, quando il meteo tacque. L'occasione era propizia -si rese conto, spegnendo la radio-, ma la forza per attuare il "piano" (peraltro già studiato e preparato da tempo) tardò a presentarsi, lì per lì. L'anima non s'atteggiava all'ardimento, per dirla col poeta. Oh nessun problema, ad ogni modo, perché eccolo il rimedio: scherzare fra di sé. «Lo schiocco secco del cuore che si spezza è proprio come quello di un ciac in campo», pensò, allora. E all'improvviso trovò il coraggio: un coraggio amaro, che l'accompagnò per mano alla rada solitaria.

Così adesso, in quell'esterno notte che si era scelto, il regista dimenticato non voleva tornare più alla vita che lo aveva diseredato, né gli riusciva di ca-

pire se a gonfiare il genoa e spingere il piccolo cutter malandato fossero le frequenti scosse d'aria o le immagini "ondose" che il vecchio proiettore a bobine -dall'alto del suo treppiede, assicurato con gomene e cime a prora- drappeggiava sul bianco agitato della vela. Guardandola, continuava a ripetersi: «Senza il minimo dubbio, "Marosi alla deriva" è il mio film migliore!». E mentre una stilla di sorriso iniziava a formarsi sulle sue labbra, gli sembrò di scorgere i flash dei fotografi.

Ah, no... erano i lampi. Quelli, per ora lontani, della tempesta in arrivo. Il bollettino dei naviganti, beh non si sbagliava.



ALBERTO CERESATO



ALBERTO CERESATO

PENSIERI E PAROLE : PRIMAVERA AI MONTI DI AMEDEO TOSI

Qua e là pezzi di prato occhieggiano di margherite. Le montagne, all'orizzonte, bianche di neve. E il fugace e felice canto dei merli contrasta la melanconia di tante brutte notizie lasciate a valle. Qui, per fiori e uccelli, campeggia solo la bella novità della primavera. Ed anche cagnolini e gatti sembrano impazziti: corrono e saltano d'improvviso velocissimi, indifferenti alle due gocce d'acqua dal cielo bagnato. Proprio come quei bimbi

senza freni che con audacia inaudita spiccano il volo muovendo i primi passi della loro vita. E in più -mi dicono i residenti- quest'anno sulle siepi, così come ai piedi dei pochi alberi superstiti alle malefiche polveri di strade ingombrate, il saltellare felice di numerosi piccoli scoiattoli, insoliti inquilini. Forse un po' troppo spensierati per non accorgersi di un mondo anche per loro poco ospitale.

ieri ho accompagnato il piccolo esemplare d'uomo che vive con me a vedere i treni. non ne aveva mai visti di treni. io sì, ci sono anche salito qualche volta. quando è passato sfrecciando vicino a noi il suo primo treno, si è agitato come se avesse visto chissaché. e infatti quello era un chissaché. se non fosse stato nello zaino sulle mie spalle, il piccolo esemplare d'uomo avrebbe preso il volo, con tutto quel muovere di manine piedini testina. c'era un nordafricano vicino a noi totalmente disinteressato al chissaché. e anche la cinese, seduta sulla panchina poco più in là, del chissaché se ne sbatteva. l'anziano signore con il cappaucci e il berrettino dell'azienda per cui ha lavorato tanti anni prima della pensione, in piedi con le mani dietro la schiena davanti al tabellone degli orari, mi guardava invece in cagnesco. subito non capivo, ma poi ho capito. quello era un rappresentante della famigerata

lobby dei nonni che accompagnano i nipoti a vedere i treni. lobby molto forte e assai temibile qui da noi, più dei sindacati. ho abbandonato l'idea di attendere il secondo chissaché e me ne sono andato dalla stazione col piccolo esemplare d'uomo tutto contento sulle spalle.



ALEX G GRIFFITHS

Non mi stupisce scoprire in Antonella quest'altro aspetto artistico, che va ad aggiungersi alla maestria e all'originalità della sua espressione pittorica. Ne è un'ulteriore sfaccettatura!

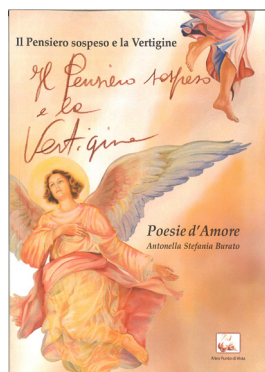
La sua poesia si distende sulle pagine allo stesso modo delle figure sulle sue tele ed è accompagnata dalle tocanti immagini angeliche delle sue sanguigne: ora sospese sopra il capo vicine ora collocate nell'infinito, ora laggiù in lontananza come viste in volo, quindi in movimento da o verso te o, ancora, raccolte dentro il tuo guscio o nascenti dal proprio animo.

Le parole si fanno materia ed ete-

re, passando da uno stato all'altro con tratti sinuosi, formando continue lemniscate che si allontanano e ritornano intrecciandosi con l'ambiente circostante e con le entità umane e fatate percepite. La dedica in apertura è: "...a te chi mi rifletti e sei Variante del mio Sentire...", il seguito, piacevoli brezze dell'anima.

Chi fosse interessato ad avere una copia del libro, può inviare una mail a: antonellaburato@libero.it.

—KETI MUZZOLON



Antonella Stefania Burato è nata e vive ad Arcole (Verona). Il suo primo maestro è stato il pittore ritrattista veronese Ezion Grandiello, poi ha frequentato lo studio di Mario Donizetti a Bergamo, le Accademie di Bologna e Brera. Tra i riconoscimenti più significativi: ha presenziato all'Esposizione dei Giardini alla Biennale Giovani di Venezia nel 1994, ed è stata insignita del Pennello d'Oro - Primo Premio 2005 in Veneto. Particolarmente dedicata all'Arte Sacra, tra le opere principali figurano: San Giorgio e San Matteo rispettivamente nel campanile di Arcole (Verona) e nel duomo di Asiago (Vicenza), San Giovanni Decollato nella chiesa di Locara di San Bonifacio (Verona), Gesù tra i fanciulli e Via Crucis nella chiesa di Tonezza (Vicenza). Ha esposto in numerose città italiane ed in particolare a Roma, in Vaticano e all'estero. Sua è la collezione di Angeli a sanguigna con la caratteristica degli scorci prospettici. "Il Pensiero sospeso e la Vertigine" è il suo primo libro di poesie. Sito web: www.antonellaburato.it - FB: [antonella burato artista](https://www.facebook.com/antonella.burato.artista)

Il libro di Lino Bertolas è una raccolta di due romanzi brevi che hanno come protagonista il detective privato Arno Lucas.

In *Arno in laguna*, l'investigatore si trova su un'isola della laguna veneziana per indagare sulla misteriosa morte di uno studioso d'arte, muovendosi nell'affascinante atmosfera tipica della città veneta, sospesa tra passato e presente, tra antichi palazzi e ville recenti e di dubbio gusto costruite dagli arricchiti lungo la spiaggia, e aiutato da Gaia, una donna altrettanto misteriosa, che appare e svanisce regolarmente.

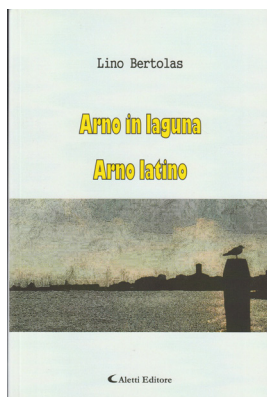
Il secondo romanzo, *Arno latino*, è imperniato sulla ricerca di una ragazza scomparsa, Giulia, che porterà il detective ad esplorare il mondo dei locali da ballo latino-americano: il caso verrà ulteriormente complicato dal ritrovamento di un cadavere in una di queste discoteche.

L'autore, adoperando uno stile semplice e scorrevole, ma mai banale, segue fedelmente i dettami del genere poliziesco, confezionando due storie in cui non mancano le sorprese e i colpi di scena; i quali, però, non tolgono spazio alla dimensione, per così dire, più umanistica della scrittura, ovvero quella che si concentra sulla descrizione e la resa dei luoghi e delle atmosfere che essi evocano, e sull'approfondimento dei personaggi e delle relazioni che intercorrono fra loro.

A tale proposito, spicca naturalmente la figura del protagonista, il detective Arno: ovviamente in gamba, ovviamente geniale a suo modo, ma che il dichiarato confronto con archetipi letterari più noti, affascinanti e maledetti (Philip Marlowe su tutti), lo avvicina di più alla normalità quotidiana, poiché a intervenire è sempre uno sguardo ironico e privo di pretese eroiche nello svolgimento delle indagini e nella risoluzione dei casi.

Questo ridimensionamento del tipico ruolo dell'investigatore è una scelta onesta e felice da parte dell'autore, il quale, ambientando i propri racconti sullo sfondo del paesaggio veneto, è ben consapevole dell'effetto poco verosimile e caricaturale che avrebbe sortito un'ingenua emulazione della letteratura poliziesca americana, o, più in generale, anglosassone, che in questo genere occupa spesso una posizione egemone, ma che, se trascinata di peso per essere adattata a contesti a lei estranei, può tradire l'inefficace forzatura di un tale processo di scrittura.

—ALESSANDRO SPADILIERO



Nato e cresciuto a San Bonifacio (Verona), Lino Bertolas vive da diverso tempo a Monteforte d'Alpone (Verona). Nel 2013 ha pubblicato la sua prima raccolta di poesie, "Ad altri lidi, ad altri porti" (Aletti editore); e nel 2015 la sua prima opera narrativa, "Arno in laguna - Arno latino". Quest'ultima vede come protagonista il giovane detective Arno nelle sue due prime indagini.

PUBBLICAZIONI : IL MITO IN CUCINA DI ANTONIO FERRERI

108 PAGINE - ANNO 2015 - 14 EURO - SILELE EDIZIONI

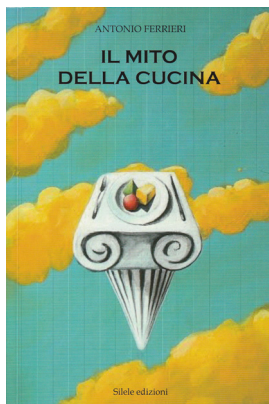
In questo saggio Ferreri descrive la cucina in tutti i suoi aspetti, trovando numerosi punti di contatto con la letteratura. "Da tempo penso che la poesia intrattenga in qualche modo una relazione con la cucina" scrive infatti l'autore; e cita la scrittrice Marguerite Yourcenar, la quale sosteneva che *"scrivere è come fare il pane, la mano deve sentire quando la pasta è pronta"*.

La cucina è importante perché "partecipa attivamente agli acquisti, all'educazione alimentare e culturale delle persone". Negli ultimi anni, infatti, anche chi si occupa di cucina si è preoccupato di alcuni temi come la

sostenibilità, l'acquisto di prodotti a km zero, i benefici della cucina mediterranea. Poi Ferreri cerca di capire le ragioni che spingono una persona ad entrare in un locale, analizzando gli elementi che sono in grado di dotarlo di personalità.

Insomma, citando alcuni scrittori e poeti l'autore ci conduce alla scoperta delle dinamiche ristorative legate alle procedure di produzione e alla degustazione. Un libro semplice e piacevole da leggere per conoscere il mondo della cucina.

—MARCO BOLLA



Antonio Ferreri è nato a Terlizzi (Bari). Insegna Sala e vendita presso I.P.S.E.O.A. "A. Berti" di Soave (Verona) ed è formatore ai corsi di Ristorazione.

PUBBLICAZIONI : COME PASSERI SPERDUTI - ENNIO TRIVELLIN, UN SEDICENNE AL LAGER **DI PAOLA DALLI CANI**

128 PAGINE - ANNO 2016 - 12 EURO - CIERRE EDIZIONI

“Ci eravamo accorti che i tedeschi stavano riattivando i fornelli da mina per distruggere i ponti di Verona. Non potevamo stare a guardare e quella spinta a reagire che sentivamo dentro si trasformò in coraggio”. Fu per questo motivo che Ennio Trivellin, veronese, 16 anni nel 1944, diventò una staffetta partigiana. Una scelta coraggiosa che lo portò a vivere una drammatica storia, raccontata dalla giornalista Paola Dalli Cani nel libro *Come passerì sperduti - Ennio Trivellin, un sedicenne al lager*.

Dopo essersi uniti ai partigiani della Brigata Montanari, Ennio e alcuni suoi compagni di scuola furono impegnati nella raccolta delle armi. All'insaputa della famiglia Ennio ne nascose parecchie nel soffitto della sua casa; un infiltrato però fece la spia e così il 2 ottobre del 1944 le SS, dopo

una perquisizione, le trovarono. Ennio fu arrestato assieme a suo padre: entrambi finirono nelle prigioni del Forte San Leonardo, poi nel campo di transito di Bolzano. Il viaggio di Ennio continuò ancora, fino al campo di concentramento di Mauthausen.

Là, la prima cosa che vide furono i “carretti stracolmi di cadaveri completamente nudi: decine e decine di cadaveri accatastati su carretti spinti a mano da alcuni prigionieri. Credetti di essere finito in un manicomio. Sembrava tutto surreale, folle”. Nei giorni successivi Ennio fu spedito in cucina a sbucciare le rape da foraggio, il cibo per cavalli che nel campo veniva dato ai prigionieri, poi fu adibito al trasporto delle pietre nella cava di granito. Infine, il 13 dicembre venne spostato nel sottocampo Gusen I, e qui venne utilizzato per inchiodare le

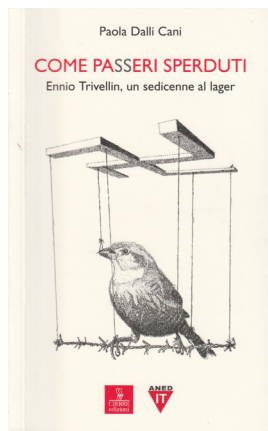
fusoliere degli aerei.

Il freddo e la fame procuravano immense sofferenze, che piano piano portavano ad alienazione e indifferenza, “arrivavi a non capire più niente, ad essere indifferente: io stesso ho assistito ad alcune esecuzioni ma l’ho fatto in maniera distaccata, distante, senza coinvolgimento”. Dopo mesi di patimenti, il 5 maggio del 1945 arrivarono i soldati americani a liberare il campo; Ennio, stremato dalla fame, riuscì a salire su un camion e il 29 giugno raggiunse la sua famiglia a Verona. Una volta tornato a casa, Ennio scelse il silenzio e cercò di dimenticare tutto l’orrore che aveva vissuto a Mauthausen.

Poi arrivò il 5 maggio del 1995, giorno del 50° anniversario della liberazione del campo. Ennio sentì dentro di sé il desiderio di ritornare in quel

luogo di “passeri sperduti”, di affrontare l’incubo e fare i conti col suo passato. Si trasformò, quindi, da vittima che cerca di dimenticare a testimone di quella drammatica esperienza, e la testimonianza diventò la sua ragione di vita. Tanto da ricevere nel 2013 la medaglia d’onore dal Presidente della Repubblica e diventare, pochi mesi fa, presidente della sezione Aned di Verona - Associazione nazionale ex deportati.

—MARCO BOLLA



Paola Dallì Cani vive a Monteforte d'Alpone (Verona). Dal 1992 è giornalista del quotidiano "L'Arena", per il quale ha pubblicato numerose testimonianze storiche legate alla Resistenza veronese. Per l'Aned di Verona, con Cierre Edizioni ha pubblicato (con Gracco Spaziani) "Prigione e deportazione nel veronese, 1943-1945" (Verona 2012).

CONCORSI LETTERARI

Avvisi selezionati dall'Informagiovani di San Bonifacio
<http://infogiovani.interfree.it>

9° PREMIO LETTERARIO «IL POETA E IL NARRATORE»

L'Associazione Culturale «Amici delle Arti», in collaborazione con l'Editrice Azzurra e il patrocinio del Comune di Monselice, organizza la nona edizione del Premio Letterario «Il poeta e il narratore». Il concorso è a tema libero e si articola in due sezioni: Poesia, Narrativa. Quota di partecipazione: 20 euro. Sono previsti premi in denaro.

Scadenza: 25.07.2016

Info: www.illetterato.it

8° CONCORSO LETTERARIO «DONNA SOPRA LE RIGHE 2016»

Il Concorso letterario «Donna sopra le righe» (VIII Edizione), organizzato dall'associazione «iosempredonna onlus» di Chianciano Terme (SI), è suddiviso in tre sezioni: racconto breve (max 3 cartelle), racconto lungo (max 15 cartelle) e poesia. Per tutte le sezioni il tema su cui focalizzare l'attenzione è quello del tumore al seno, utilizzando il linguaggio delle persone toccate da questa esperienza che ha lasciato un segno profondo. È ammessa la partecipazione a tutte e tre le sezioni, ma non potrà essere inviata più di un'opera per ciascuna sezione. Iscrizione gratuita. I premi consistono in piccoli gioielli.

Scadenza: 13.08.2016

Info: iosempredonna.it

2° CONCORSO NAZIONALE DI POESIA «SAN MARTINO»

Promosso dalla Pro Loco di San Martino in Campo (PG), il Concorso prevede un'unica sezione per poesia inedita a tema libero. È ammessa la partecipazione ad autori maggiorenni residenti in Italia e all'estero, con opere in lingua italiana o altra lingua; nel secondo caso, i testi inviati dovranno essere corredati di traduzione in lingua italiana. Quota di partecipazione: 10 euro. Sono previsti premi in denaro, targhe e pergamene.

Scadenza: 31.08.2016

Info: www.ecomuseodeltevere.it

CONCORSO LETTERARIO «MARIO SOLDATI» 2016

Il Centro «Pannunzio» di Torino, per onorare la figura dello scrittore-regista che fu suo presidente per quasi vent'anni, indice l'edizione 2016 del concorso pluridisciplinare «Mario Soldati», per poesie, narrativa, giornalismo e critica, tesi di laurea, opere, articoli, saggi dedicati alla Storia italiana del Referendum istituzionale del 1946. I giovani fino a 20 anni possono concorrere a tutte le sezioni tranne quella riservata alle tesi di laurea, ed è consentita la partecipazione contemporanea a più sezioni. Per ognuna delle sezioni è prevista una quota di partecipazione di 25,00 euro e verranno proclamati un primo, un secondo e un terzo classificato, a cui saranno conferite le tradizionali medaglie dei Dioscuri del Palazzo Reale di Torino, appositamente coniate per il Premio.

Scadenza: 15.09.2016

Info: www.centropannunzio.it

PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE «NABOKOV 2016»

Il Premio Letterario Internazionale «Nabokov» è nato nel 2006 spinto dall'esigenza di promuovere la letteratura edita, puntando sulla qualità e l'originalità delle opere. Oggi il Premio è divenuto il riferimento nazionale per tutti gli autori e le case editrici. Il Premio è diviso in due sezioni: «editi» e «inediti» di narrativa, poesia e saggi-

stica. Al Premio possono partecipare scrittori, saggisti e poeti di tutte le nazionalità, scrivendo però in italiano. Sono previsti premi in servizi editoriali per un ammontare di 6.390,00 euro suddivisi tra tutti i finalisti.

Scadenza: 31.10.2016

Info: premionabokov.com



© Laura Achille

LAURA ACHILLE

Abbiamo potuto realizzare questo numero grazie all'autofinanziamento e al prezioso contributo di:

B&B ROSATEA

via Einaudi 8
Monteforte d'Alpone,
VR
(tel) 045 6101075
(cell) 380 5067890
www.bebrosatea.com
rosatea.beb@libero.it

LIBRERIA

LA PIRAMIDE

Via Ospedale Vecchio 31
San Bonifacio, VR
(tel+fax) 045 7612355
libreriapiramide@libero.it

WWW.GRILLONEWS.IT

Informazione per la
partecipazione

B&B I TRE PINI

via Moreno Zoppi, 8
Monteforte d'Alpone, VR
(tel) 045 7613007
(cell) 340 2456128 -
393 8782542
www.itrepinibb.it
info@itrepinibb.it

Si ringraziano indistintamente tutti coloro che ci hanno inviato il loro materiale. Autori delle poesie, dei racconti, dei disegni pubblicati in questo numero:

LAURA ACHILLE: 34 anni, di San Bonifacio - VR

DAVIDE BORTOLETTI: 42 anni, di San Bonifacio - VR

RICCARDO CALDERARA: 38 anni, di San Bonifacio - VR

STEFANO CASOTTO: 28 anni, di Montecchia di Crosara - VR

ALBERTO CERESATO: 36 anni, di Monteforte d'Alpone - VR

GIANNA COSTA: 67 anni, di Sona - VR

SILVIA GAZZOLA: 38 anni, di San Bonifacio - VR

FRANCO GIARDINA: 72 anni, di Villafranca - VR

ANNA NAPPONI: 21 anni, di Sommacampagna - VR

PIETRO PANCAMO: 44 anni, di San Gemini - TR

ERIKA RIZZOTTO: 22 anni, di Zimella - VR

ALESSANDRO SPADILIERO: 29 anni, di San Giovanni Ilarione - VR

AMEDEO TOSI: 47 anni, di San Bonifacio - VR

LOSSERVATORE è un supplemento a "GRILLONEWS", Aut. Trib. di VR n° 1554 del 14.08.2003. Pubblicazione semestrale programmata per il giorno 15 dei mesi di

NOVEMBRE - MAGGIO

Direttore: **MARCO BOLLA** (cell. 340.2456128)

Direttore Responsabile: **AMEDEO TOSI**

Redazione: **SIMONE FILIPPI, SILVIA GAZZOLA, KETI MUZZOLON, ALESSANDRO SPADILIERO**

Impaginazione e grafica: **ANNA BEOZZI, ALBERTO BONANNI**

SI PUÒ TROVARE IL GIORNALE PRESSO:

biblioteche di: Monteforte d'Alpone (VR), San Bonifacio (VR), Colognola ai Colli (VR), Arcole (VR), Montecchia di Crosara (VR), Belfiore (VR), Gambellara (VI), Lonigo (VI); libreria La Piramide, bar Pizzolo, Informagiovani, Diesse Informatica di San Bonifacio; Doppioclic Informatica, I Fiori Giusti di Monteforte d'Alpone

Si può spedire il materiale agli indirizzi:

Postale: Losservatore, via G. Pascoli 24, 37032 Monteforte d'Alpone, VR

e-mail: marco.bolla@teletu.it. **Inviateci i vostri elaborati entro il 15 novembre 2016**